

Decrescita ed economie solidali per uscire dalla logica dello sfruttamento

di Riccardo Troisi e Giulio Iocco

Abstract. Il testo propone una rilettura del caporalato e dello sfruttamento del lavoro agricolo attraverso la prospettiva della decrescita e della giustizia sociale. A partire dal caso di Satnam Singh, si evidenzia che il caporalato non rappresenta una semplice deviazione criminale, ma una manifestazione strutturale delle logiche che governano il sistema agroalimentare contemporaneo. Lo sfruttamento del lavoro, la vulnerabilità dei migranti, l'impoverimento dei territori e la crisi ecologica vengono interpretati come aspetti interconnessi di un modello fondato sulla competizione e sulla compressione dei costi. Attraverso l'analisi di esperienze come Barikamà, MigreRETE e il progetto IRIS, il contributo evidenzia il potenziale delle filiere etiche, dell'economia solidale e dei patti territoriali nel promuovere lavoro dignitoso, partecipazione comunitaria e democrazia economica. In conclusione si indica la necessità di una transizione verso un'"economia di pace", capace di rimettere al centro relazioni, cura, giustizia sociale e sostenibilità.

Sommario: "Quando un nome diventa notizia. Da Satnam Singh ad Amendolara" - Dentro l'economia-guerra delle filiere agroalimentari - Migranti, cooperazione e resistenza economica - Filiere etiche, giusto prezzo e democrazia economica - Disertare l'economia-guerra, costruire l'economia di pace.

Parole chiave: Caporalato; lavoro migrante; filiere agroalimentari; decrescita; economia solidale; democrazia economica; economia di pace.

"Quando un nome diventa notizia.

Da Satnam Singh ad Amendolara"

La mattina del 19 giugno 2024 molte persone hanno imparato il nome di Satnam Singh. Fino al giorno prima era uno dei tanti lavoratori agricoli invisibili che attraversano le campagne italiane. Uno degli uomini che raccolgono il cibo che arriva sulle nostre tavole e che quasi mai entrano nel racconto pubblico, se non quando accade qualcosa di irreparabile.

Satnam aveva perso un braccio mentre lavorava in un'azienda agricola dell'Agro Pontino. Invece di essere soccorso, fu abbandonato da-

vanti alla propria abitazione. Morì poco dopo. Per qualche giorno il paese tornò a parlare di sfruttamento e di caporalato. Si aprirono dibattiti, si cercarono responsabilità, si invocarono più controlli. Poi, come spesso accade, l'attenzione si spostò altrove.

Eppure, mentre questo testo viene scritto, un nuovo episodio ha riportato con brutalità la questione al centro della cronaca. Ad Amendolara, in Calabria, quattro braccianti migranti sono stati uccisi in una vicenda che le indagini collegano a un contesto di sfruttamento lavorativo nelle campagne del Sud Italia. Ancora una volta è stata la violenza estrema a rendere visibile ciò che normalmente resta nascosto: la condizione di migliaia di lavoratori agricoli

esposti a ricatti, vulnerabilità e negazione dei diritti fondamentali. Tra la morte di Satnam Singh e la strage di Amendolara non vi è soltanto una tragica coincidenza, ma il riemergere di una stessa realtà strutturale che continua a manifestarsi nelle pieghe più opache delle filiere agroalimentari. Per qualche giorno l'attenzione pubblica torna a posarsi su rapporti di lavoro segnati da profonde disuguaglianze di potere, ricattabilità e compressione sistematica dei diritti. Il problema, però, non è soltanto ciò che accade quando la violenza esplode. Il problema è il sistema economico e sociale che rende possibile quella violenza e continua a considerarla un costo accettabile della produzione.

Eppure proprio questa alternanza tra visibilità e rimozione racconta qualcosa di essenziale. A distanza di quindici anni dallo sciopero di Nardò che riportò con forza la questione bracciantile nel dibattito pubblico¹, media e politici continuano a focalizzare la propria attenzione quasi esclusivamente sul caporalato. Il caporalato, inoltre, continua a essere percepito come una ferita improvvisa nel corpo della società, un'emergenza che esplode di tanto in tanto, una patologia prodotta da imprenditori senza scrupoli o da organizzazioni criminali particolarmente aggressive. Ma se fosse vero il contrario? Se il caporalato non fosse un incidente del sistema economico contemporaneo, ma una delle sue manifestazioni più coerenti?

Parlare oggi di filiere agroalimentari libere dallo sfruttamento significa prima di tutto spostare lo sguardo. Non fermarsi al caporale, non fermarsi al campo, non fermarsi all'ultimo anello della catena. Significa osservare l'intero percorso che porta un pomodoro dal terreno allo scaffale, una cassetta di arance dalla Piana di Gioia Tauro a un supermercato del Nord, una zucchina raccolta all'alba fino al banco refrigerato di una grande catena commerciale.

Quando si compie questo esercizio, il caporalato cambia forma, appare sotto vesti diverse. Non appare più come un fenomeno confinato in alcune campagne del Sud Italia, né come una questione che riguarda soltanto i lavoratori migranti. Il caporalato – inteso come forma di intermediazione informale dichiarata illegale dalla legge italiana – non appare più nemmeno il problema principale, ma emerge come uno degli strumenti al servizio dello sfruttamento del lavoro nell'agricoltura

contemporanea. Lo sfruttamento del lavoro, dal canto suo, appare come un fenomeno multidimensionale, come già recepito anche nella legge 199 del 2016. Si mostra come fatto sociale ben più diffuso di quanto si fosse inizialmente messo a fuoco: "espressione propria del capitalismo contemporaneo"².

Il caporalato diventa, insomma, una finestra attraverso cui osservare il funzionamento dell'intero sistema agroalimentare. Da questo osservatorio emerge in modo nitido come l'agroalimentare italiano sia un sistema all'interno del quale il problema da affrontare non siano solo le condizioni di impiego e lavoro dei circa 200.000 lavoratori "irregolari" spesso citati nelle stime statistiche. Emerge anche, infatti, come la "non regolarità" delle relazioni di lavoro riguardi – almeno parzialmente – una fetta ben più ampia degli uomini e donne che formano la classe lavoratrice agricola in Italia³. Emerge, infine, che la povertà sia estremamente diffusa – praticamente la regola – in questa classe lavoratrice, che in si divide tra lavori estremamente occasionali e a bassa paga in agricoltura e in altri settori dell'economia, dall'industria ai servizi, concentrandosi per lo più in altri settori in cui dominando paghe basse e condizioni di irregolarità, come, ad esempio, l'edilizia, il lavoro domestico⁴.

La prospettiva della decrescita ci aiuta proprio in questo: smettere di guardare i problemi come frammenti separati e iniziare a riconoscerli come parti di una stessa trama. La crisi climatica, l'impoverimento dei territori rurali, la precarizzazione del lavoro, la perdita di biodiversità, la concentrazione del potere economico nelle mani di pochi grandi attori non sono processi indipendenti. Sono facce diverse di uno stesso modello di sviluppo.

Un modello che potremmo chiamare economia-guerra. Non perché produca necessariamente conflitti armati, ma perché organizza le relazioni economiche secondo una logica permanente di competizione. Mette territori contro territori, produttori contro produttori, lavoratori contro lavoratori. Trasforma il prezzo più basso nel criterio dominante e costringe tutto il resto a subordinarsi a quel numero scritto su un'etichetta. La realtà brutale delle relazioni sociali che dominano questa economia è resa esplicita in un passaggio di una intervista realizzata dal sociologo Domenico Perrotta nel corso delle sue ricerche sulle condizioni di lavoro nell'agricoltura del

Sud Italia. Nel descrivere la dimensione quotidiana della competizione tra lavoratori nel picco della stagione, un bracciante burkinabé afferma: “quando si raccoglie il pomodoro è una guerra”⁵. Oggi, sulla base di più di quindici anni di studi e ricerche sul tema, possiamo affermare con chiarezza che ad essere teatro di quella guerra non sono solo i territori delle grandi raccolte del pomodoro, ma gran parte dei sistemi agricoli territoriali italiani⁶.

Il prezzo nascosto del cibo a basso costo

Quando il prezzo diventa l'unico linguaggio, il lavoro viene compresso. I diritti diventano un costo. La fertilità della terra diventa una variabile produttiva. Le relazioni sociali diventano strumenti di mercato. Perfino la cura degli ecosistemi viene accettata solo quando può essere tradotta in efficienza, reputazione o vantaggio competitivo.

Karl Polanyi aveva colto con grande lucidità questa frattura quando parlava di terra e lavoro come “merci fittizie”⁷. Né la terra né il lavoro sono merci qualsiasi. Dietro il lavoro ci sono corpi, vite, famiglie, desideri, paure, capacità. Dietro la terra ci sono ecosistemi, comunità, memorie e generazioni future. Quando questi elementi vengono trattati come semplici fattori economici, l'intera società comincia a pagare il prezzo di quella finzione.

L'agricoltura contemporanea è uno dei luoghi in cui questa finzione diventa più evidente. Negli ultimi decenni le campagne si sono svuotate, migliaia di piccole aziende agricole hanno chiuso, la produzione si è concentrata, le filiere si sono allungate, il rapporto diretto tra chi produce e chi consuma è stato sostituito da una rete sempre più opaca di intermediari, piattaforme logistiche e grandi operatori della distribuzione. La modernizzazione dell'agricoltura è stata spesso raccontata come una storia lineare di efficienza e progresso. Ma le campagne raccontano anche un'altra storia: quella di produttori schiacciati tra costi crescenti e margini ridotti, di lavoratori vulnerabili, di territori impoveriti, di comunità private della possibilità di decidere del proprio futuro. Per anni ci siamo abituati all'idea che il cibo dovesse costare poco. Ma la domanda decisiva è: poco per chi?

Jason W. Moore ha mostrato come il capitalismo moderno abbia avuto bisogno di produr-

re cibo a basso costo per sostenere la propria continua espansione⁸. Il problema è che quel basso costo non scompare. Viene semplicemente spostato altrove. Lo pagano i lavoratori agricoli. Lo pagano i piccoli produttori. Lo pagano i territori. Lo pagano i suoli impoveriti, l'acqua contaminata, le comunità che perdono autonomia. Da questa prospettiva il caporalato non è una deviazione. È uno dei modi attraverso cui il costo reale del cibo viene scaricato sui soggetti più deboli.

Per questo limitarsi a parlare di criminalità non basta. Certo, le mafie e le organizzazioni criminali hanno un ruolo. Ma le mafie prosperano dove un sistema economico rende conveniente lo sfruttamento. Si inseriscono in un mercato che ha già abbassato il valore del lavoro, che ha già reso opache le filiere, che ha già separato chi consuma da chi produce.

Il problema, allora, non è soltanto il caporale. Il problema è la struttura economica che continua a generare le condizioni dentro cui il caporale può operare.

Le storie che non entrano nei supermercati

Per molto tempo il dibattito pubblico ha raccontato i migranti quasi esclusivamente come vittime dello sfruttamento agricolo. Era comprensibile. Le cronache erano piene di storie di salari miserabili, alloggi degradati e diritti negati. Ma anche le narrazioni costruite per denunciare un'ingiustizia possono produrre nuove forme di invisibilità.

Dietro la figura del bracciante sfruttato rischiano infatti di scomparire altre storie. Storie di organizzazione, cooperazione e autonomia. Storie di persone che, dopo avere conosciuto direttamente la violenza delle filiere agricole contemporanee, hanno scelto di costruire alternative.

Rosarno, ad esempio, occupa un posto particolare nella memoria sociale italiana. Per molti è il luogo che ha reso visibile la condizione dei lavoratori migranti nelle campagne. Per altri rappresenta una ferita ancora aperta. Ma guardata da un'altra prospettiva, Rosarno è anche il luogo da cui sono emerse alcune delle più interessanti esperienze di auto-organizzazione e cooperazione degli ultimi anni. È come se dalla stessa geografia dello sfruttamento fossero germogliati tentativi concreti di costruire economie diverse.

Il lavoro realizzato attraverso il dossier MigreRETE⁹ che racconta esperienze di piccole aziende agroalimentari fondate e/o gestite da migranti ci restituisce proprio questo sguardo.

Barikamà nasce dalle conseguenze della rivolta di Rosarno del 2010. Alcuni giovani migranti arrivano a Roma dopo avere conosciuto la durezza delle campagne calabresi. Potrebbero cercare un'altra occupazione qualunque, lasciarsi alle spalle l'agricoltura e tentare di scomparire nell'anonimato della grande città. Scelgono invece una strada diversa. Cominciano a produrre yogurt artigianale, costruiscono relazioni con mercati contadini, gruppi di acquisto e cittadini, trasformano una condizione di fragilità in un progetto economico collettivo.

Dentro quei vasetti di yogurt non c'è soltanto un prodotto. C'è una storia che attraversa Rosarno, Roma, le reti solidali, i mercati di prossimità e la possibilità di immaginare il lavoro migrante non come manodopera muta ma come soggetto capace di costruire economia.

Lo stesso accade in altre esperienze disseminate lungo la penisola.: cooperative nate nella Piana di Gioia Tauro, progetti di agricoltura sociale e filiere di prossimità in Piemonte, realtà più giovani nate dal rifiuto dello sfruttamento e l'ostinazione di volere lavorare in condizioni dignitose come Dokulaa in Sicilia, e molti altri percorsi che intrecciano agroecologia, mutualismo e protagonismo migrante.

Ciò che le accomuna non è un modello organizzativo uniforme. È la scelta di sottrarre il lavoro alla logica della mera estrazione economica.

Una delle immagini che più hanno accompagnato il dibattito pubblico sull'agricoltura italiana negli ultimi vent'anni è quella delle "braccia". Mancano le braccia. Servono le braccia. Arrivano le braccia.

È un linguaggio apparentemente innocuo. In realtà racconta molto del modo in cui il lavoro migrante viene rappresentato. Le persone scompaiono e restano le funzioni. Restano i corpi necessari per raccogliere pomodori, agrumi e ortaggi.

Le esperienze raccontate da MigreRETE sembrano nascere proprio da una ribellione silenziosa a questa riduzione. I migranti smettono di essere forza lavoro intercambiabile e diventano soggetti che progettano, organizzano, decidono.

Quando un lavoratore migrante entra in una cooperativa, partecipa a un progetto produttivo, costruisce relazioni con un territorio e contribuisce a definire il futuro di una comunità, non sta semplicemente migliorando la propria condizione lavorativa. Sta ridefinendo il proprio posto nella società. Non è un passaggio soltanto economico. È un passaggio politico.

Perché la differenza tra uno sfruttato e un cittadino non coincide semplicemente con il reddito che percepisce. Coincide con la possibilità di partecipare alla costruzione delle regole che governano la propria vita.

Oltre la nicchia

Per molti anni chi frequentava i Gruppi di Acquisto Solidale aveva la sensazione di trovarsi dentro un frammento di futuro. Si visitavano le aziende agricole. Si discuteva con i produttori. Si cercava di capire come si formava un prezzo. Si costruiva fiducia invece di anonimato.

Molte delle parole che oggi attraversano il dibattito pubblico – filiera corta, sostenibilità, tracciabilità, giusto prezzo – sono passate da questi percorsi prima di essere intercettate dalle istituzioni e dal mercato.

Eppure, guardando a distanza di vent'anni, emerge una domanda inevitabile. Perché queste esperienze sono rimaste così marginali rispetto alle dimensioni del sistema agroalimentare dominante?

La risposta non riguarda la qualità delle pratiche sperimentate. Riguarda la forza delle strutture economiche dentro cui queste esperienze hanno cercato di operare. Per anni le economie solidali hanno dimostrato che un'altra organizzazione della produzione e del consumo era possibile. Hanno prodotto innovazione sociale. Hanno generato consapevolezza. Hanno costruito relazioni. Ma trasformare una pratica innovativa in una trasformazione sistemica è un compito molto più difficile.

Oggi questa consapevolezza appare più chiara. Non basta costruire esperienze virtuose. Occorre interrogarsi sulle condizioni che permettono a quelle esperienze di diventare infrastrutture permanenti dei territori.

Da questo punto di vista molte delle pratiche raccontate in queste pagine possono essere lette come processi di demercificazione. Non nel senso dell'abolizione del mercato, ma nel

tentativo di sottrarre alcune dimensioni della vita – il lavoro, il cibo, la terra, le relazioni – alla loro riduzione a semplice merce.

È una tensione che attraversa tutta la storia delle economie solidali. Non si tratta di costruire un'economia "fuori" dal mercato, ma di limitare la capacità del mercato di colonizzare ogni ambito dell'esistenza.

Allo stesso tempo, però, hanno in sé un elemento cruciale che può essere letto con la lente della "dealienazione". Rappresentano esperienze e tentativi di riacquisire controllo sul processo produttivo, sui frutti del proprio lavoro, sulle condizioni alle quali essi sono scambiati. Sulla redistribuzione del valore prodotto.

Dalla sicurezza alimentare alla sovranità alimentare

Per molti anni il dibattito pubblico si è concentrato soprattutto sulla sicurezza alimentare. L'obiettivo era garantire che il cibo fosse disponibile, accessibile e sicuro dal punto di vista sanitario. Una preoccupazione legittima, soprattutto in un mondo attraversato da crisi climatiche, guerre e tensioni geopolitiche.

Negli ultimi decenni, però, i movimenti contadini e le organizzazioni dell'agricoltura familiare hanno proposto uno spostamento di prospettiva. Non basta chiedersi se il cibo sia disponibile. Occorre chiedersi chi decide come viene prodotto, distribuito e consumato.

È questa la domanda che attraversa il concetto di sovranità alimentare elaborato da La Via Campesina a partire dagli anni Novanta.

La sovranità alimentare non riguarda soltanto il diritto a nutrirsi. Riguarda il diritto delle comunità di partecipare alle scelte che determinano il proprio sistema alimentare. Riguarda la possibilità di decidere quali modelli agricoli sostenere, come utilizzare la terra, quali relazioni costruire tra produttori e consumatori, quale valore attribuire al lavoro agricolo e alla tutela degli ecosistemi.

Da questo punto di vista il contrasto al caporalato assume un significato ancora più ampio. Non riguarda esclusivamente le condizioni di lavoro nei campi. Riguarda la democratizzazione delle filiere.

Quando una comunità territoriale si interroga sull'origine del cibo che consuma, quando sostiene produttori che rispettano i diritti del

lavoro, quando costruisce relazioni dirette con le aziende agricole del proprio territorio, sta esercitando una forma di sovranità alimentare.

Le esperienze raccontate da MigreRETE possono essere lette anche in questa prospettiva. Non rappresentano soltanto tentativi di contrastare lo sfruttamento. Rappresentano esperimenti di democrazia economica applicata al cibo. Mostrano che le filiere possono essere organizzate secondo logiche differenti rispetto a quelle della competizione globale e della massimizzazione del profitto.

Anche il percorso sviluppato dal progetto IRIS¹⁰ *Investire Responsabilmente in Inclusione e Sostenibilità* sembra muoversi in questa direzione. I patti territoriali, gli strumenti di trasparenza, il coinvolgimento delle comunità locali e delle reti dell'economia solidale non mirano semplicemente a rendere più efficienti le filiere. Provano a restituire capacità decisionale ai territori e alle persone che li abitano.

In fondo, parlare di filiere libere dallo sfruttamento significa anche questo: riportare il governo del cibo dentro processi democratici e partecipativi.

Ricostruire le relazioni

È qui che il confronto sviluppato in questi ultimi mesi all'interno delle iniziative del progetto IRIS provano a compiere un salto di scala. La domanda non è più soltanto come sostenere le esperienze esistenti. La domanda diventa come costruire ecosistemi territoriali capaci di rendere più facile la cooperazione e più difficile lo sfruttamento. Per anni una parte importante delle campagne sul consumo critico ha affidato al singolo cittadino il compito di cambiare il mondo attraverso le proprie scelte di acquisto. È stata una stagione importante. Ma oggi quella strategia mostra tutti i suoi limiti.

Non perché il consumo non conti. Ma perché nessuna trasformazione strutturale può essere affidata esclusivamente alle scelte individuali. È difficile chiedere a una persona di cambiare il sistema alimentare mentre deve fare i conti con salari stagnanti, precarietà e aumento del costo della vita.

Se il problema è sistemico, deve essere sistemica anche la risposta

L'idea dei patti territoriali contro il caporalato e lo sfruttamento del lavoro, nasce precisamente da questa consapevolezza. Non si tratta semplicemente di mettere attorno a un tavolo soggetti diversi. Si tratta di ricostruire una infrastruttura sociale della filiera. Produttori, sindacati, cittadini, associazioni, enti locali e reti dell'economia solidale possono diventare parte di una governance condivisa capace di incidere sui rapporti di forza che attraversano il sistema agroalimentare.

Il punto non è creare un mondo separato dall'economia esistente. Il punto è modificare progressivamente le condizioni che rendono lo sfruttamento conveniente. Trasparenza non basta, ma serve. In questa prospettiva assume significato anche il lavoro sul Passaporto Digitale Sostenibile. La tentazione, quando si parla di strumenti di tracciabilità, è immaginare che la tecnologia possa risolvere problemi che sono innanzitutto politici.

Naturalmente non è così. Nessuna piattaforma digitale eliminerà il caporalato. Nessun codice QR sostituirà l'azione sindacale o i controlli pubblici. Eppure, la trasparenza può svolgere un ruolo importante.

Non perché garantisca automaticamente la giustizia, ma perché contribuisce a rendere visibili relazioni che oggi restano opache. Chi lavora? In quali condizioni? Attraverso quali passaggi di filiera? Chi trattiene il valore economico e chi invece sostiene i costi?

In fondo la lotta contro lo sfruttamento è anche una lotta contro l'invisibilità. La vera sfida consiste nel fare in modo che questa trasparenza non si trasformi nell'ennesimo adempimento burocratico, ma diventi uno strumento collettivo di apprendimento e responsabilità condivisa. Perché, ancora una volta, il punto non è la tecnologia. Il punto è la comunità.

Economie di pace

André Gorz scriveva che l'obiettivo non dovrebbe essere quello di fare crescere l'economia, ma di liberare la società dal suo assoggettamento all'economia¹¹. È una frase che oggi risuona con una forza particolare. Perché il contrario dell'economia-guerra non è semplicemente un'economia più regolata.

È un'economia che riconosce l'interdipendenza come principio organizzatore della vita collettiva.

Per comprendere fino in fondo la posta in gioco forse occorre compiere un ultimo spostamento di prospettiva. Smettere per un momento di guardare il cibo come un prodotto e tornare a considerarlo un bene comune.

Per gran parte della storia umana il cibo non è stato soltanto una merce. È stato uno degli elementi attraverso cui le comunità organizzavano relazioni, costruivano reciprocità e definivano forme di appartenenza.

Le crisi degli ultimi anni hanno reso evidente quanto questa intuizione sia ancora attuale. La pandemia, la crisi climatica e le tensioni geopolitiche hanno mostrato che il cibo non è una merce come le altre. Dipende dal lavoro umano, dalla salute degli ecosistemi, dalla qualità delle relazioni sociali e dalla capacità dei territori di restare vivi.

Guardare il cibo come bene comune non significa negare il mercato. Significa riconoscere che esistono valori che il mercato da solo non è in grado di custodire.

Le esperienze raccolte da MigreRETE e il percorso avviato da IRIS non rappresentano una soluzione definitiva. Restano esperienze fragili, spesso minoritarie, continuamente esposte alle pressioni di un sistema economico molto più potente.

Ma proprio per questo risultano preziose. Perché mostrano che il contrario dello sfruttamento non coincide semplicemente con la legalità. Coincide con la costruzione di relazioni economiche fondate sulla dignità, sulla partecipazione e sulla corresponsabilità.

Nell'economia-guerra il cibo è una merce che deve arrivare il più rapidamente possibile sul mercato al prezzo più basso possibile. Nell'economia di pace il cibo torna a essere una relazione. Una relazione tra chi coltiva e chi mangia. Tra città e campagne. Tra lavoro umano e fertilità della terra. Tra generazioni presenti e generazioni future.

Forse la diserzione dall'economia-guerra non comincia nei grandi programmi politici o nelle dichiarazioni di principio. Forse comincia molto più modestamente.

In un campo coltivato senza sfruttamento. In una cooperativa nata dopo una rivolta. In un mercato contadino dove produttori e cittadini tornano a guardarsi negli occhi. In tutte

quelle situazioni in cui il cibo smette di essere soltanto una merce e torna a raccontare una relazione.

È lì, probabilmente, che le economie di pace iniziano a prendere forma.

Se la diserzione inizia lì, però, bisogna sperare che la strada percorsa da chi sceglie di disertare sia lunga. Bisogna sperare che la diserzione dia forza a quelle che Erik Olin Wright ha definito strategie interstiziali di trasformazione sociale, senza perdere l'audacia di rivendicare e tradurre in realtà quelle riforme "non riformiste" capaci di aprire brecce nella

capacità trasformativa di lavoratori, lavoratrici e cittadini¹².

La ricerca – impegnata, schierata, militante – può fare molto per accompagnare questi processi. Può mostrare con rigore quali siano le forme di potere a disposizione di chi sceglie la diserzione e da quali fonti esse traggano forza. Ma può e deve anche osservare e analizzare criticamente le contraddizioni che emergono lungo il cammino, alimentando quel dialogo che solo può consentirci di affinare e rafforzare le nostre armi.

1 - Perrotta, D. & Sacchetto, D., "Il ghetto e lo sciopero: braccianti stranieri nell'Italia meridionale", *Sociologia del lavoro*, Fascicolo 2012/128, pp. 152-166.

2 - Abbatecola, E., Filippi, D. & Omizzolo, M., "Introduzione: dal caporalato al padronato: riflessioni critiche sul sistema del Grave Sfruttamento Lavorativo", *Mondi Migranti*. Fascicolo 2022/2, pp. 9-36.

3 - De Gregorio, C. & Giordano, A., "L'occupazione agricola tra regolarità e sommerso", in F. Carchedi (a cura di), *Agromafie e caporalato: sesto rapporto*, Futura Editrice, Roma, 2022, pp. 17-30.

4 - Antinori, P. De Gregorio, C. & Giordano, A., "La povera regolarità del lavoro dipendente agricolo", in F. Carchedi (a cura di), *Agromafie e caporalato: settimo rapporto*, Futura Editrice, Roma, 2024, pp. 67-88.

5 - Perrotta, D., "Quando si raccoglie il pomodoro è una guerra", *Resistenze e conflitti nei territori del pomodoro*, *Cartografie sociali: rivista di sociologia e scienze umane*, IV/7, 2019, pp. 153-179.

6 - Si vedano, ad esempio: Osservatorio Placido Rizzotto (a cura di), *Geografia del caporalato, Quaderno 01*, Osservatorio Placido Rizzotto / FLAI-CGIL, Roma 2022; Gonelli, E. & Santoro, E., *VI Rapporto Laboratorio sullo sfruttamento lavorativo e la protezione delle vittime*, Centro di ricerca interuniversitario L'Altro Diritto, Osservatorio Placido Rizzotto e FLAI-CGIL, Roma, 2026.

7 - Polanyi, K., *The Great Transformation: The Political Economy and Economic Origins of Our Time*, Beacon, Boston, MA, 2001, Trad. It. La grande trasformazione, Einaudi, Torino, 2010.

8 - Moore, J. W., *Capitalism in the web of life: Ecology and the accumulation of capital*, Verso, London, 2015.

9 - Iocco, G. & Troisi, R. *Cittadini Protagonisti di Filiere Agroalimentari Solidali e Sostenibili* – dossier prodotto all'interno del progetto MigreRETE, promosso da ARCS – Arci Culture Solidali APS in collaborazione con ReOrient, FairWatch, Nonna Roma e Slow Food, Roma, 2025. Pubblicato online; disponibile al link: <https://www.arcsculturesolidali.org/wp-content/uploads/2025/09/MigreRETE-Dossier-completo.pdf>

10 - I.R.I.S. – *Investire Responsabilmente in Inclusione e Sostenibilità* è un progetto nazionale che promuove una cultura del consumo consapevole e un'economia più giusta per tutti. <https://www.nexteconomia.org/progetto/i-r-i-s-investire-responsabilmente-in-inclusione-e-sostenibilita/>

11 - Gorz A., *Ecologica*, Jaca Book, Milano, 2009.

12 - E. O. Wright, *Envisioning real utopias*, Verso, Londra, 2010.

Riferimenti bibliografici

- Abbatecola, E., Filippi, D. e Omizzolo, M., "Introduzione: dal caporalato al padronato. Riflessioni critiche sul sistema del grave sfruttamento lavorativo", *Mondi Migranti*, n. 2, 2022, pp. 9-36.
- Antinori, P., De Gregorio, C. e Giordano, A., "La povera regolarità del lavoro dipendente agricolo", in F. Carchedi (a cura di), *Agromafie e caporalato. Settimo rapporto*, Futura Editrice, Roma, 2024, pp. 67-88.
- Carchedi, F. (a cura di), *Agromafie e caporalato. Settimo rapporto*, Futura Editrice, Roma, 2024.
- Casaccia, R., De Soto, C., Guerra, P. e Troisi, R., "Las economías transformadoras", *Tekoporá. Revista Latinoamericana de Humanidades Ambientales y Estudios Territoriales*, 2022.
- De Gregorio, C. e Giordano, A., "L'occupazione agricola tra regolarità e sommerso", in F. Carchedi (a cura di), *Agromafie e caporalato. Sesto rapporto*, Futura Editrice, Roma, 2022, pp. 17-30.
- Gonelli, E. e Santoro, E., *VI Rapporto Laboratorio sullo sfruttamento lavorativo e la protezione delle vittime*, Centro di Ricerca Interuniversitario L'Altro Diritto, Osservatorio Placido Rizzotto e FLAI-CGIL, Roma, 2026.
- Gorz, A., *Ecologica*, Jaca Book, Milano, 2009.
- Kallis, G., *In Defence of Degrowth*, Agenda Publishing, Newcastle upon Tyne, 2018.
- Latouche, S., *Breve trattato sulla decrescita serena*, Bollati Boringhieri, Torino, 2008.
- Laville, J.-L., *L'économie sociale et solidaire*, Points, Paris, 2016.
- McMichael, P., *Regimi alimentari e questione agraria*, Rosenberg & Sellier, Torino, 2016.
- Moore, J. W., *Capitalism in the Web of Life. Ecology and the Accumulation of Capital*, Verso, London, 2015.
- Osservatorio Placido Rizzotto (a cura di), *Geografia del caporalato. Quaderno 01*, Osservatorio Placido Rizzotto / FLAI-CGIL, Roma, 2022.
- Ostrom, E., *Governing the Commons. The Evolution of Institutions for Collective Action*, Cambridge University Press, Cambridge, 2006.
- Patel, R., *I padroni del cibo*, Feltrinelli, Milano, 2008.
- Perrotta, D., "“Quando si raccoglie il pomodoro è una guerra”. Resistenze e conflitti nei territori del pomodoro", *Cartografie Sociali. Rivista di Sociologia e Scienze Umane*, vol. IV, n. 7, 2019, pp. 153-179.
- Perrotta, D. e Sacchetto, D., "Il ghetto e lo sciopero. Braccianti stranieri nell'Italia meridionale", *Sociologia del Lavoro*, n. 128, 2012 pp. 152-166.
- Polanyi, K., *The Great Transformation. The Political and Economic Origins of Our Time*, Beacon Press, Boston (MA), 2001, Trad. It. *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino, 2010.
- Sagnet, Y., *Ama il tuo sogno*, Roma, Fandango, Roma, 2012.
- Troisi, R., "Rendere visibile il cambiamento", *comune-info*, 11 settembre 2018, <https://comune-info.net/rendere-visibile-il-cambiamento/>.
- Troisi, R. e Di Sisto, M., "Quell'economia che trasforma il pianeta", *comune-info*, 24 ottobre 2017, <https://comune-info.net/un-economia-trasforma-le-comunita/>.
- Troisi, R. e Di Sisto, M., "Le comunità che trasformano l'economia", *comune-info*, 16 maggio 2018, <https://comune-info.net/le-comunita-trasformano-leconomia/>.
- Troisi, R. e Cellamare, C., *Trasformare i territori e fare comune a Roma*, Roma, 2020, e-book, dispo-

nibile all'indirizzo: <https://comune-info.net/wp-content/uploads/2020/07/Trasformare-i-territori-e-fare-comune-a-Roma-formato-lettura-pagina-singola.pdf>

Troisi, R. et al., *L'economia trasformativa. Per una società dei diritti, delle relazioni e dei desideri*, Altreconomia, Milano, 2019.

Troisi, R. et al., "Abitare il territorio al tempo del Covid", numero speciale della rivista *Scienze del Territorio*, 2021.

Van der Ploeg, J. D., *I nuovi contadini. Le campagne e le risposte alla globalizzazione*, Donzelli, Roma, 2015.

Wright, E. O., *Envisioning Real Utopias*, Verso, London, 2010.